

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

STUDI MEDIEVALI E UMANISTICI

VII
2009



CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI STUDI UMANISTICI

TESSERE*

1. Simeone di Bulgaria, l'«incompiuto» (Liudpr. Antap. 3, 29)

Il recente *Lexicon zur Byzantinischen Gräzität*¹ pone sotto gli occhi dello studioso un singolare aggettivo, ἡμίαργος, attestato nella grecoità antica e medievale in un unico passo dell'*Antapodosis* di Liutprando; il suo significato sarebbe quello di «Halbgriechen». Il «mezzogreco» in questione, Simeone di Bulgaria, avrebbe ricevuto tale nomignolo – così si è finora ritenuto – per non aver completato la propria formazione culturale a Bisanzio. Ma vediamo cosa scrive Liutprando (*Antap.* 3, 29)²:

hunc etenim Simeonem emiargon esse aiebant, eo quod a puericia Bizantii Demostenis rhetoricam Aristotelisque silogismos didicerit. Post haec autem relictis artium studiis, ut aiunt, conversationis sanctae habitum sumpsit. Verum paulo post regnandi cupiditate deceptus, ex placida monasterii quiete in seculi procellam transiit, elegitque potius apostatam Iulianum quam beatissimum Petrum caelestis regni sequi clavigerum.

La voce del *Lexicon* si fonda in ultima analisi sulla glossa *id est semigrecum* presente nel codice monacense Clm 6388 e accolta nel testo dagli editori di Liutprando nei *Monumenta Germaniae Historica*³, nonché ancora dal

* La rubrica curata da A. Rollo accoglie note e segnalazioni di percorsi di ricerca.

¹ *Lexicon zur Byzantinischen Gräzität besonders des 9.-12. Jahrhunderts*, 1. Band A-K, erstellt von E. TRAPP, Wien 2001, 655.

² Riproduco il testo edito in LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis, Homelia paschalis, Historia Ottonis, Relatio de legatione Constantinopolitana*, cura et studio P. CHIESA, Turnholti 1998, 81. Chiesa ha distinto, stampandoli in carattere minore, gli interventi del correttore del codice di München, Bayerische Staatsbibl., Clm 6388 (seconda metà del sec. X), capostipite – come ha dimostrato Chiesa – di uno dei due rami della tradizione manoscritta; a questa mano si deve, tra l'altro, l'inserimento dei termini greci (qui solo in traslitterazione latina) e della relativa glossa.

³ Così, dopo G. H. PERTZ (LIUDPRANDI EPISCOPI CREMONENSIS *Opera omnia*, Hannoverae 1839) ed E. DÜMLER (LIUDPRANDI EPISCOPI CREMONENSIS *Opera omnia*, Hannoverae 1877), anche J. BECKER (*Die Werke Liudprands von Cremona*, Han-

più recente editore, Pablo Cavallero¹. Ma che questa e altre traduzioni dei termini greci nel codice monacense – in particolar modo quelle precedute da *id est* – risalgano all'autore è dubbio; lo ha negato con forza, tra gli altri, il Berschin: «Liudprand hat mit dem Griechischen nicht als Schulmeister, sondern als Stilist gearbeitet»². Ha seguito una terza via Paolo Chiesa, ritenendo gli elementi di corredo ai *graeca* una glossatura d'autore: «eseguita e inserita dall'autore, ma accessoria rispetto al testo»³, e dunque da collocare non nel testo, ma in un'apposita sezione dell'apparato⁴. Se, nel nostro passo, l'interpretazione risale all'autore, non resta che prenderne atto; ma se così non è, il dubbio su costituzione e interpretazione del testo diviene legittimo. Poiché la questione è *sub iudice*, può valere la pena interrogarsi.

Il Koder, fondandosi sull'edizione del Becker e dando per sicuro il significato dell'aggettivo, ha tentato di darne una giustificazione: «Ἡμίργος ist wahrscheinlich eine nicht ganz geglückte Wortschöpfung Liutprands, der Argos – vielleicht in Anlehnung an Homer (Ilias 6, 224? – gerne als Synonym für Graecia gebraucht»⁵. L'idea che il termine fosse stato coniato da Liutprando ne giustificava l'errata formazione – un composto di ἀργός col valore di Ἀργεῖος! – ma cozzava contro l'esplicita testimonianza dell'autore, che lo attribuisce ai bizantini (*aiebant*); di qui l'ulteriore ipotesi di un fraintendimento: «Erwägenswert wäre eventuell, daß ein Byzantiner im Gespräch mit Liutprand Symeon von Bulgarien abwertend als ἡμι-αργός oder ἡμι-ἄργριος bezeichnete, was Liutprand mißverstand und von dem ihm bekannten 'Argos' (im Sinne von 'Griechenland', 'griechisch') herleitete»⁶. Un'esegesi debole, accolta finora soprattutto, credo, per la mancanza di

nover und Leipzig 1915), il quale pure, sulla scorta di F. KÖHLER (*Beiträge zur Textkritik Liudprands von Cremona*, «Neues Archiv», 8, 1883, 47-88), si era pronunciato con decisione per l'inautenticità sia delle traslitterazioni sia delle glosse nella sua *Textgeschichte Liudprands von Cremona*, München 1908, 36-37. Vd. anche W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino. Da Gerolamo a Niccolò Cusano*, ed. ital. a cura di E. LIVREA, Napoli 1989, 231-32.

¹ P. A. CAVALLERO, *La Antapódosis o Retribución de Liutprando de Cremona*, edición revisada, estudio introductorio, versión castellana, notas e índices, Madrid 2007.

² W. BERSCHIN, *Liudprands Griechisch und das Problem einer überlieferungsgerechten Edition*, «Mittellatein. Jahrbuch», 20 (1985), 112-15, in part. 114.

³ LIUDPRANDI *Antapodosis*, XCVI.

⁴ Criticano tale scelta R. VOGELER, rec. a LIUDPRANDI *Antapodosis*, «Mediaevistik», 13 (2000), 267-69, in part. 267; CAVALLERO, *La Antapódosis*, XLV-XLVIII.

⁵ J. KODER, *Liutprand von Cremona und die griechische Sprache*, in J. K. - TH. WEBER, *Liutprand von Cremona in Konstantinopel. Untersuchungen zum griechischen Sprachschatz und zu realienkundlichen Aussagen in seinen Werken*, Wien 1980, 31.

⁶ *Ibid.* Dei *graeca* in Liutprando è tornato ad occuparsi recentemente Cavallero

qualunque proposta alternativa. Ma un'alternativa esiste; più semplice, e a mio parere più soddisfacente. L'ipotesi che vorrei qui suggerire è che glossatore medievale ed esegeti moderni siano stati sviati da un lieve guasto testuale. Se rileggiamo il passo nell'edizione del Chiesa, vale a dire senza la glossa, cercando di capire il senso del termine greco, mi pare risulti chiaro che la spiegazione datane da Liutprando è in tutto quel che segue ad *aiebant*: i bizantini avevano dato a Simeone quel nomignolo perché aveva iniziato gli studi e li aveva interrotti, si era fatto monaco e aveva poi abbandonato la vita religiosa¹. Il nomignolo dunque stigmatizzava non soltanto l'incompletezza della sua formazione culturale – arrestatasi alla dialettica, cioè al termine del primo ciclo di studi² – ma, più largamente, questo suo carattere irrequieto e incostante, che lo aveva più volte indotto ad abbandonare percorsi intrapresi; e se è così, non è troppo azzardato voler riconoscere dietro al tràdito *emiargon* l'agg. ἡμίεργος, 'incompiuto', 'fatto a metà': la *vox propria* – accanto ad ἡμιτελής – nella greicità sia antica sia medievale ad indicare costruzioni, opere, attività non condotte a termine³. Simeone 'l'incompiuto': dall'epiteto caustico e dotto traspare tutto il senso di superiorità della corte bizantina all'apice del suo splendore.

Se la nostra lettura del passo è corretta, essa conferma l'idea di Berschin che l'*interpretatio latina* dei *graeca* di Liutprando non può risalire all'autore, neppure come intervento successivo alla prima redazione. Liutprando può aver avuto incertezze di tipo ortografico⁴; può, forse – ma

(*La Antapódosis*, XXVIII-XLVIII); ma lo studioso argentino non si sofferma sul passo che qui ci interessa, come neppure M. Verweij nelle pagine introduttive dedicate ai *graeca* in LIUTPRANDUS CREMONENSIS, *Opera omnia*, curante CETEDOC, Turnhout 2001, 12-17. Ha carattere paleografico il contributo di P. SCHREINER, *Zur griechischen Schrift im hochmittelalterlichen Westen: der Kreis um Liutprand von Cremona*, «Röm. histor. Mitteilungen», 45 (2003), 305-17.

¹ Per conservare meglio l'unità dell'argomentazione e del periodare, interpungerei con pause meno forti: «eo quod a puericia Bizantii Demostenis rhetoricam Aristotelisque silogismos didicerit, post haec autem relictis artium studiis – ut aiunt – conversationis sanctae habitum sumpsit; verum paulo post regnandi cupiditate deceptus» etc.

² Vd. N. G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, London 1996², 20-22.

³ Basti qui rinviare ai lessici, da Polluce 6, 160 Bethe ἡμίεργον, ἡμιτελής, ἡμιποίητον κτλ. alla Suda η 329 Adler ἡμίεργον: ἡμιτέλεστον (in entrambi, con la consueta lemmatizzazione al neutro). Le attestazioni letterarie, facilmente recuperabili con il *ThLG*, vanno dal sec. V a. C. (Erodoto, Tucidide) al sec. XIV d. C. (Niceforo Gregora, Giovanni VI Cantacuzeno), passando per due luoghi di Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.* 3, 319 e 19, 206) recepiti anche negli *Excerpta Constantiniana de virtutibus et vitiis*.

⁴ C. M. Mazzucchi, recensendo l'edizione di Chiesa (in «Aevum», 74, 2000,

ne dubito – aver scritto ἡμίαργον anziché ἡμίεργον; ma l'insieme del passo mostra ch'egli aveva colto perfettamente, al contrario del glossatore, il senso del nomignolo affibbiato a Simeone alla corte di Costantinopoli. Almeno qui, la traduzione è errata¹. Un argomento filologico nuovo che milita a sfavore della dibattuta identificazione con Liutprando stesso del correttore del codice monacense².

Resta da capire come sia nata la glossa *id est semigrecum*. Piuttosto che pensare, col Koder, ad una diretta derivazione da Hom. *Il.* 6, 224, frutto degli studi omerici di Liutprando, ci si dovrà orientare verso la tradizione dei glossari latini, a partire dal glossario *Abstrusa* (ar 32 Thomson: *Argis: Graecis*)³ e dal *Glossarium Ansileubi* (ar 306 Lindsay-Mountford-Whatmough: *Argi: Graeci*)⁴ fino a Papia (ar 127 De Angelis: *Argi Graeci*)⁵. Particolarmente interessante pare la testimonianza del glossario *Abba* (ar 45 Inguanez-Fordyce: *Argos: Graecus*)⁶. Il correttore del codice monacense, pare chiaro, ha lavorato coi lessici alla mano; qui ha costruito la

606-08), ha definito Liutprando, un po' severamente, «ostentatore fra gli ignoranti [...] di un greco di cui non possedeva l'ortografia» (*ibid.*, 606).

¹ Pace CHIESA, che definisce «sempre sicura e precisa» la traduzione latina dei *graeca* (LIUTPRANDI *Antapodosis*, LVI). Che tale affermazione debba essere soggetta a cautele mostra ad es. anche la duplice resa di ονιροπολον (cioè ὄνειροπόλον) con *somnii venditorem* ad *Antap.* 1, 11: si potrà dire che l'errore risale all'autore, ma non che la traduzione è esatta. Che i bizantini, come ha ipotizzato KODER (*Liutprand von Cremona*, 29), interpretassero l'ὄνειροπόλον di Hom. *Il.* 1, 63, qui citato da Liutprando, come ὄνειροπόλην – termine peraltro rarissimo – è privo di ogni attestazione. Valuterei piuttosto la possibilità che il correttore abbia fondato la sua interpretazione su un glossario bilingue con i termini greci traslitterati: vd. ad es. la glossa *polo vendo* negli *Hermeneumata Amploniana* (*Corpus glossariorum Latinarum*, III, *Hermeneumata Pseudodositheana*, ed. G. GOETZ, Lipsiae 1892, 78).

² Orienta sui recenti sviluppi di questo vecchio dibattito P. CHIESA, *Liutprandus Cremonensis Ep.*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo*, I, Firenze 2004, a cura di P. CHIESA - L. CASTALDI, 271-74; la tesi dell'autografia è ulteriormente ribadita in Id., *Sulla presunta autografia di Liutprando nel Clm 6388 e sulla scelta dell'ipotesi più economica in critica testuale*, «Revue d'hist. des textes», 1 (2006), 153-71.

³ *Glossaria Latina*, III (*Astrusa, Abolita*), ed. W. M. LINDSAY - H. J. THOMSON, Paris 1926, 12. La tradizione dei glossari latini, a sua volta, prende le mosse da Virgilio (*Aen.* 1, 24).

⁴ *Glossaria Latina*, I (*Glossarium Ansileubi sive Liber glossarum*), ed. W. M. LINDSAY - J. F. MOUNTFORD - J. WHATMOUGH, Paris 1926, 63.

⁵ *Papiae Elementarium. Littera A*, rec. V. DE ANGELIS, III, Milano 1980, 338, con ampi rinvii lessicografici in apparato. Vd. anche *ThlL* II 3, Lipsiae 1902, 533, 38-44.

⁶ *Glossaria Latina*, V (*Abba, Aa*), ed. C. THEANDER - M. INGUANEZ - C. J. FORDYCE, Paris 1931, 27.

sua glossa facendo ricorso non ad un glossario bilingue, ma ad un glossario latino. La glossa *id est semigrecum* si fonda non su di un'inedita equivalenza greca ἀργός = Ἀργεῖος, ma sull'equivalenza latina, attestata dai glossari, *Argi = Argivi, Graeci*¹.

Quanto emerso dallo studio di *Antap.* 3, 29 pare confermato da altri passi. Ne cito qui uno, a suggerire che un riesame complessivo dell'apparato di corredo ai *graeca* nel codice Clm 6388 alla luce della tradizione glossografica può rivelarsi fruttuoso. Non può essere detta errata, ad *Antap.* 3, 25, la resa di ἄθλιε καὶ ταλεπορε (cioè ἄθλιε καὶ ταλαίπορε) con *miser <et> miser*; ma suscita qualche perplessità l'idea che Liutprando non sapesse far di meglio che rendere allo stesso modo i due diversi aggettivi greci; s'intravede piuttosto, anche qui, una passiva dipendenza dai lessici, la cui tendenza ad accostare al lemma greco un unico equivalente latino non lasciava al nostro correttore margini di scelta; e infatti troviamo nei glossari bilingui i due aggettivi greci resi entrambi proprio con *miser*². Che Liutprando abbia voluto farsi glossatore del proprio testo a beneficio di lettori ignari di greco è possibile; ma che sia ricorso ai lessici per comprendere e tradurre – con risultati non sempre felici – ciò che egli stesso aveva scritto, questo pare davvero poco probabile.

MICHELE BANDINI

2. Nuovi frammenti di un disperso codice delle Familiari

Fra i testimoni manoscritti delle *Familiari* tradite nello stadio α, Vittorio Rossi censiva, unico nel suo genere, anche un duerno pergamenaceo vergato su due colonne in una grafia protoumanistica e riutilizzato per rinforzare, attraverso carte di guardia anteriori e posteriori, la legatura di un codice greco ambrosiano, cartaceo, del secondo Quattrocento (B 160 sup. [gr. 156]):

consideriamo solo i due fogli d'un codice membr. delle *Fam.*, che furono aggiunti rispettivamente all'inizio e alla fine d'un codice greco dell'*Alessandra* di Licofro-

¹ Che poi anch'essa sia errata è altro discorso; l'interpretazione di *Argis = Argivis* a Verg. *Aen.* 1, 24 è già nota a Servio, che la nega nel commento *ad locum*: «derivatio nominis Argivos facit, non Argos» (I, 22, 12-13 Thilo).

² *Corpus glossariorum Latinorum*, II, *Glossae Latinograecae et Graecolatinae*, ed. G. GOETZ et G. GUNDERMANN, Lipsiae 1888, 219 e 451; e anche la glossa *taleporos miser* negli *Hermeneumata Amploniana: Corpus glossariorum Latinorum*, III, 79. – L'idea di questa 'tessera' è nata in conversazioni con Augusto Guida e Antonio Rollo; sia un piccolo tributo alla loro cultura e alla loro amicizia.

Non si può tuttavia non rilevare, in conclusione, che se il dedicatario fosse Manuele Crisolora, proprio la notizia fornita dal v. 5 sarebbe di grande rilievo: in questo caso, infatti, la data di nascita di Manuele – essendo egli morto nel 1415 – andrebbe collocata nel 1360 e non nel 1350 ca., come concordemente si è soliti presumere, e l'epitafio a lui dedicato sarebbe il primo, e finora l'unico, in lingua greca di cui si avrebbe notizia¹.

LUIGI TARTAGLIA

4. *Due note bessarionee*

a. *Datazione e prima diffusione del De factis et dictis Socratis memoratu dignis*

Al ritorno stabile del Bessarione in Italia dopo la sua partecipazione al concilio di Ferrara-Firenze, ritorno avvenuto verso la fine del 1440², il suo latino non è ancora perfettamente padroneggiato. Sia per esercitarvisi, sia per promuovere la conoscenza della cultura greca andando incontro alla domanda degli ambienti umanistici italiani, Bessarione pone mano ad alcune traduzioni da Basilio di Cesarea e da Senofonte³.

La traduzione bessarionea dei *Memorabili* di Senofonte è datata nella bibliografia recente al 1442; così anche David Marsh nella importante trattazione delle traduzioni umanistiche da Senofonte contenuta nel VII

che si proponeva di commemorare, dovrebbe poter provare, come credo, che egli fosse quanto meno un suo contemporaneo e che l'epitafio sia stato pertanto composto a poca distanza di tempo dal luttuoso evento; se poi l'autore del componimento è anche colui che materialmente lo ha trascritto nel codice coisliniano – cosa che a me pare assai probabile – è da ritenere che egli fosse un greco piuttosto che un latino, in considerazione della grafia che, come s'è già detto, è molto simile a quella delle altre due mani, sicuramente greche, che compaiono nel manoscritto.

¹ Sugli epitafi latini per Manuele Crisolora, vd. THORN-WICKERT, *Manuel Chrysoloras*, 118-22.

² Vd. L. LABOWSKY, *Bessarione*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, IX, Roma 1967, 688.

³ Alla scelta di Senofonte non fu forse estraneo l'influsso del Bruni, allora autorevole cancelliere della Repubblica fiorentina. Da Senofonte aveva preso le mosse il Bruni traduttore (vd. M. BANDINI, *Il Tyrannus di Leonardo Bruni: note su tradizione e fortuna*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, a cura di M. CORTESI, Firenze 2007, 35), e a Senofonte egli era tornato nei mesi del concilio, come testimoniano il Περὶ τῆς πολιτείας τῶν Φλωρεντίνων, che deve il

volume del *Catalogus translationum et commentariorum*¹. Tale datazione non è lì motivata; ma è chiaro ch'essa dipende da un contributo del 1983 di John Monfasani². Qui le basi della datazione sono esplicitate: poiché l'opera bessarionea è dedicata al cardinale Giuliano Cesarini, il quale lasciò Firenze il 14 marzo 1442 per la legazione che si sarebbe conclusa il 10 novembre 1444 nel disastro di Varna e nella sua morte, la partenza del Cesarini da Firenze è il *terminus ante quem* per la dedica bessarionea. Ora, tale *terminus* non consentirebbe di escludere, come ha invece fatto Marsh, l'anno precedente, il 1441, quale anno della 'pubblicazione'. Ma, a mio parere, qui entrambi gli studiosi americani sono caduti in errore³. Già il ragionamento sopra riportato non è solidissimo: perché il Bessarione non avrebbe potuto dedicare la sua traduzione al Cesarini anche in assenza di questi? Per fortuna, non dobbiamo limitarci a formulare ipotesi, poiché disponiamo di un dato finora trascurato: il Bessarione indirizza l'epistola di dedica «Iuliano episcopo cardinali Tusculano», «a Giuliano cardinale vescovo di Frascati»: un titolo conferito al Cesarini da Eugenio IV il 7 marzo 1444⁴. Questo è dunque il *terminus post quem* per la 'pubblicazione' del *De factis et dictis Socratis memoratu dignis*. La traduzione bessarionea dovè essere fatta a Firenze negli anni 1441-1443, e forse ultimata a Roma nell'inverno 1443-44; a Roma ne fu approntato l'esemplare di dedica – identificabile nel Vat. lat. 1806, recante lo stemma del Bessarione e quello del Cesarini – nel 1444, tra il 7 marzo e l'arrivo, alla fine dell'anno, delle prime incerte notizie sul disastro di Varna e la sorte del Cesarini⁵.

Nella dedica, Bessarione affidava al Cesarini la diffusione della sua tra-

titolo a due opuscoli del *corpus* senofonteo, e i *Commentaria rerum Graecarum*, anch'essi del 1439, fondati sulle *Elleniche*.

¹ Vd. D. MARSH, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VII, Washington, D. C., 1992, 166: «dating from 1442».

² J. MONFASANI, *Still more on 'Bessarion Latinus'*, «Rinascimento», 23 (1983), 224 (rist. in Id., *Byzantine scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and other emigrés*, Aldershot 1995, nr. III).

³ Ripete l'errore e lo aggrava, collocando la traduzione bessarionea addirittura «nei primi anni '30», anche A. CUNA nella scheda dedicata al Vat. lat. 1806 in *Bessarione e l'Umanesimo*, Catalogo della mostra, a cura di G. FIACCADORI, Napoli 1994, 393. Parimenti errata l'indicazione, contenuta nella medesima scheda, secondo la quale il *De factis et dictis Socratis* sopravviverebbe nel solo Vat. lat. 1806 (vd. *infra*, 401 e n. 2).

⁴ Vd. A. A. STRNAD - K. WALSH, *Cesarini, Giuliano*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, 194.

⁵ Volendo usare la massima prudenza, potremmo allargare la forbice cronologi-

duzione: «eosque [sc. *i quattuor libros morales*] tibi ideo, Iuliane pater optime, dedicavi, ut [...] te auctore [...] in aures Latinorum perveniat». Ma, lo abbiamo visto, il Cesarini non poté assolvere a questo ruolo; anzi, probabilmente egli non vide neppure mai l'opera che gli era stata dedicata¹. Fu forse questa la causa principale della scarsa diffusione del *De factis et dictis Socratis*, attestata dai soli sette codici quattrocenteschi che conservano il testo² e da alcune testimonianze.

La più antica di queste è una lettera di Enea Silvio Piccolomini a Giovanni Campesi, del settembre 1445. Il Piccolomini vuol sapere se la traduzione bessarionea è stata ultimata: «cupio scire – egli scrive – an cardinalis Nicenus quod inceperat de factis dictisque Socratis opus absolverit»³. Possiamo osservare che il Piccolomini sa non soltanto che il Bessarione sta traducendo i *Memorabili*, ma qualcosa di più; egli infatti cita con precisione il titolo dell'opera senofontea nella resa latina del Bessarione, *De factis et dictis Socratis*. Tuttavia, a circa un anno dall'approntamento della copia di dedica al Cesarini, non solo il testo non è giunto al Piccolomini, ma questi non sa neppure se il Bessarione ha ultimato il lavoro oppure no.

Il primo lettore della traduzione risulta essere, stando ai dati finora reperiti, il benedettino Jean Jouffroy. Figura di spicco della legazione borghognona giunta a Roma nel dicembre 1447 in visita di obbedienza a Niccolò V, il Jouffroy rinvia ad un passo dei *Memorabili* (I 4, 16) nel corso della solenne orazione da lui tenuta il 2 marzo 1448 al cospetto del Pontefice: «legi ego superioribus diebus Zenofontem, a Reverendissimo Patre

ca ai primi mesi del 1445: la speranza di un ritorno del Cesarini si spense soltanto nel luglio di quell'anno, e soltanto il 26 luglio ne furono celebrate le esequie (vd. STRNAD - WALSH, *Cesarini, Giuliano*, 194). Ma il completo silenzio del Bessarione, nella *praefatio*, intorno alla catastrofica sconfitta consente di collocare l'esemplare di dedica della traduzione entro la fine del 1444.

¹ C. BIANCA, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, Atti del seminario del 1-2 giugno 1979, a cura di C. B. et alii, Città del Vaticano 1980, ristampato con correzioni e aggiunte in C. BIANCA, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma 1999, 43-106, in part. 58 n. 67, ritiene che il Vat. lat. 1806 sia pervenuto al Cesarini e sia stato poi ricondotto a Roma con la sua biblioteca dopo la sconfitta di Varna. Ciò è possibile, ma i tempi, una volta datato l'esemplare di dedica non prima del marzo 1444, divengono un po' stretti.

² Vd. MARSH, *Xenophon*, 167. Dei dieci manoscritti elencati da Marsh, tre sono datati tra il XVI e il XVIII secolo.

³ Vd. ENEA SILVII PICCOLOMINEI *Epistolarium seculare*, post R. WOLKAN iterum recognovit edidit A. VAN HECK, Città del Vaticano 2007, 469.

Niceno *elegantèr traductum, in quo Socrates eam patriam carissimam et etatem prudentissimam dixit, que maxime colit religionem*¹. Si noti che il Jouffroy ha potuto leggere la traduzione bessarionea a Roma, solo alcuni giorni prima: «superioribus diebus». Possiamo pensare che l'abbia avuta dallo stesso Bessarione, che è a Roma nella primavera del 1448 e che Jouffroy conosceva da un decennio – si erano incontrati per la prima volta, con ogni probabilità, al concilio di Ferrara-Firenze².

Anche la terza testimonianza ci riporta direttamente al Bessarione, confermando una circolazione assai ristretta di questa sua traduzione, rimasta orfana di colui che avrebbe dovuto promuoverne la diffusione. Un allievo di Guarino Veronese, il veneziano Marco Aureli, tornando a Ferrara da Bologna ha portato al maestro la versione bessarionea, estraendola dalla propria sacca come chi, di ritorno da un viaggio, ne estrae delle golosità: «auditor meus Marcus Aurelius [...] cum e Bononia regrediens, ut qui peregre redeunt suavia quaedam et iocunda bellaria, idest τρογγήματα, se attulisse diceret, Xenophontis commentaria abs te romane conversa deprompsit et deprompta obtulit»³. Guarino scrive al cardinale, a Bologna, ringraziando e complimentandosi. Guarino dunque legge il *De factis et dictis Socratis memoratu dignis* quando il Bessarione è legato

¹ Il testo dell'orazione è edito in CH. FIERVILLE, *Le cardinal Jean Jouffroy et son temps (1412-1473)*, Paris 1874, 248-54; il passo citato è a p. 252.

² Vd. C. MÄRTL, *Kardinal Jean Jouffroy (m. 1473). Leben und Werk*, Sigmaringen 1996, 30. Jean Jouffroy fu in visita a Roma anche tra l'estate del 1446 e l'inverno del '47, ed è degno di nota il fatto che non abbia conosciuto allora la traduzione bessarionea. Alla versione dei *Memorabili* egli farà riferimento anche molti anni dopo, nel suo *Dialogo sulla povertà*, dedicato proprio a Bessarione: vd. MÄRTL, *Kardinal Jean Jouffroy*, 70. Alla ricostruzione del ruolo del Jouffroy all'interno del movimento umanistico intorno alla metà del Quattrocento, delle sue riscoperte di codici di classici e di Padri, della formazione della sua biblioteca (novantacinque i manoscritti finora identificati come appartenutigli) ha dato nuovo impulso l'importante ricerca di M. E. BERTOLDI - A. MANFREDI, *San Lorenzo in Lucina, Jean Le Jeune, Jean Jouffroy. Libri e monumenti tra Italia e Francia a metà del secolo XV*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XI, Città del Vaticano 2004, 81-207, in part. 131-32, 144-54, 169-206.

³ Vd. GUARINO VERONESE, *Epistolario*, a cura di R. SABBADINI, II, Venezia 1916, 614 (lettera n° 875). Su Marco Aureli, più tardi segretario ducale a Venezia, dedicatario nel 1456-57 di due traduzioni plutarchee di Giano Pannonio (suo compagno di studi a Ferrara fino al '53) e in corrispondenza col Filelfo alla metà degli anni sessanta, vd. GUARINO, *Epistolario*, III, Venezia 1919, 472-73; P. PELLEGRINI, *Χείρ χείρα νίπτει. Per gli incunaboli di Giovanni Calfurnio*, «Italia medioev. e umanistica», 42 (2001), 181-283, in part. 194, 196-98, 200-01.

pontificio a Bologna, nella prima metà degli anni Cinquanta – la lettera non è datata, e non è possibile precisare ulteriormente¹ –; e può farlo solo perché Bessarione stesso gliene invia una copia. Una decina d'anni circa dopo la sua prima 'pubblicazione', l'opera non si è ancora affrancata dal suo autore.

Un ultimo episodio, che pare smentire il monito oraziano al suo *liber* impaziente di uscir di casa – «non erit emisso reditus tibi»² –, va anch'esso a collocarsi, a suo modo, nel quadro qui accennato di una stentata diffusione manoscritta dell'opera, che avrà fortuna soltanto con la stampa³. Agli stessi anni bolognesi del Bessarione appartiene il manoscritto oggi conservato ad Oxford (Bodleian Library, Canon. Class. Lat. 131)⁴. Il testo

¹ Il Sabbadini (GUARINO, *Epistolario*, III, 473) datò la lettera al 1453, ricavando tale datazione dalla sottoscrizione del codice di Oxford, Bodleian Library, Canon. Class. Lat. 131 (sul quale vd. *infra* nel testo e n. 4); ma, dal momento che non è certamente questo il codice giunto a Ferrara nelle mani di Guarino, non si vede come se ne possa trarre la datazione dell'epistola guariniana, ripetuta anche in BIANCA, *La formazione*, 57 n. 66, e in PELLEGRINI, *Χείρ χείρα νίπτει*, 196.

² Hor. *Epist.* 1, 20, 6.

³ Per le edizioni a stampa del *De factis et dictis Socratis memoratu dignis* vd. *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa: secoli XV-XVI*, a cura di M. CORTESI - S. FIASCHI, II, Firenze 2008, 1714-16. L'*editio princeps* della versione bessarionea, stampata a Roma da Ariotto da Trino nel 1521 e curata dall'umanista palermitano Giano Vitale, si fonda sul Vat. lat. 1806, preso in prestito dalla Biblioteca Vaticana il 16 giugno di quell'anno (vd. M. BERTÒLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1942, 94).

⁴ Cartaceo e membranaceo (membranacei i fogli esterni di ogni fascicolo), II, 156, I', mm 218 x 142, scritto a piena pagina su 30 linee (specchio di scrittura mm 130 x 80). Contiene ai ff. 2r-84ar il *De factis et dictis Socratis memoratu dignis*, ai ff. 85r-155r, di altra mano, l'*Origo gentis Romanae* di Aurelio Vittore. Assenti le iniziali da rubricare. Privi di scrittura i ff. 84av, 84br-v, 155v, 156r-v. Vd. anche BIANCA, *La formazione*, 58 e n. 68; una svista l'indicazione del codice quale «autograph» in MARSH, *Xenophon*, 167. Nella dedica della traduzione senofontea al card. Cesarini la scrittura originaria «per Bissarionem episcopum Tusculanum cardinalem Bononiae legatum», evidentemente frutto di un 'aggiornamento' della titolatura, è stata corretta e riportata indietro, ma solo in parte: «per Bissarionem basilicae XII sanctorum Apostolorum presbiterum cardinalem Bononiae legatum» è quanto si legge *post correctionem*. Lo stesso 'aggiornamento' della titolatura è anche nel codice di Vienna, ÖNB, Lat. 3125, testualmente prossimo al Canonicianus (vd. E. WEGSCHEIDER, *Translatio Xenophontis de factis et dictis Socratis memoratu dignis per Bessarionem*, Diss. Universität Wien 1960, 8-10); nel Vat. lat. 1806 il Bessarione è ancora «basilicae XII Apostolorum presbyter cardinalis Nicenus».

di Senofonte, contenuto nella prima parte del codice, fu vergato nel 1453, come indica la sottoscrizione, «pro R^{mo} in Christo patre et domino domino Cardinali de Columna», vale a dire per il cardinale Prospero Colonna, personaggio tra i più rilevanti nella curia pontificia intorno alla metà del Quattrocento, dedicatario di traduzioni da Plutarco e da Isocrate di Lapo da Castiglionchio il giovane. Una decina di anni più tardi, però, poco dopo la morte del Colonna, avvenuta nel 1463, il codice è nelle mani del Bessarione, con altri codici appartenuti al Colonna¹. Troviamo così nel margine superiore del f. 2r la nota di possesso autografa del Bessarione, risalente evidentemente alla metà degli anni sessanta, e la collocazione nella biblioteca del cardinale; e che esso vi sia rimasto anche negli anni successivi è dimostrato dalla sua presenza nell'inventario del 1468 (item 239), e poi ancora in quelli del 1474 (item 332) e del 1545-46 (item 913)². In Bodleiana il codice è giunto nel 1817 con la collezione del gesuita veneziano Matteo Luigi Canonici (1727-1806), attivo intorno alla metà del Settecento in Emilia, come docente di grammatica e retorica o come bibliotecario, e tornato nella città natale nel 1773, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù. Un cospicuo numero dei codici del Canonici proveniva dalla raccolta del patrizio veneziano Jacopo Soranzo (1686-1761)³; ma per il nostro non si è riusciti ad accertare tale provenienza⁴. Il manoscritto dovè dunque allontanarsi dalla biblioteca bessarionea tra la metà del Cinquecento e la metà del Settecento circa, restando tuttavia, probabilmente, a Venezia, fino ad attraversare la Manica nel 1817.

¹ L'acquisizione di codici del card. Prospero Colonna da parte del Bessarione – suo successore quale protettore dell'ordine francescano – è stata evidenziata da BIANCA, *La formazione*, 58, 90 e n. 217.

² L. LABOWSKY, *Bessarion's library and the Biblioteca Marciana*, Roma 1979, 187, 209, 373; BIANCA, *La formazione*, 58 n. 69.

³ V. ROSSI, *La biblioteca manoscritta del senatore veneziano Jacopo Soranzo*, «Il libro e la stampa», 1 (1907), 3-8, 122-33, rist. in Id., *Scritti di critica letteraria. Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze 1930, 251-71; I. MEROLLE, *L'abate Matteo Luigi Canonici e la sua biblioteca: i manoscritti Canonici e Canonici-Soranzo delle biblioteche fiorentine*, Roma - Firenze 1958; J. B. MITCHELL, *Trevisan and Soranzo: some Canonici manuscripts from two eighteenth-century venetian collections*, «Bodleian Library Record», 8 n. 3 (1969), 125-35.

⁴ Me lo scrive il dott. Martin Kauffmann della Bodleian Library, comunicandomi che il Canon. Class. Lat. 131 non figura nelle concordanze lì conservate indicanti la corrispondenza tra i Canonici di Oxford e le loro descrizioni nei cataloghi manoscritti delle collezioni Trevisan (Venezia, Archivio dei Frari, Misc. Cod. 113) e Soranzo (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ital. X 137-39).

b. *Bessarione lettore di Diogene Laerzio.*

In un recente lavoro¹ mi sono occupato di un epigramma su Platone dell'Antologia Palatina (*Anth. Pal.* 7, 109), che l'antologista bizantino ha attinto dalle *Vite* di Diogene Laerzio (3, 45):

Φοῖβος ἔφυσε βροτοῖς Ἄσκληπιὸν ἠδὲ Πλάτωνα,
τὸν μὲν ἵνα ψυχὴν, τὸν δ' ἵνα σῶμα σάοι.
Δαισάμενος δὲ γάμον πόλιν ἤλυθεν ἦν ποθ' ἑαυτῷ
ἔκτισε καὶ δαπέδω Ζηνὸς ἐνιδρύσατο.

Riprendendo un'intuizione del Desrousseau², ho sostenuto che la giustapposizione dei due distici è il frutto di un guasto testuale, e che essi non costituiscono un unico epigramma: il primo è un epigramma anonimo in sé concluso, risalente con ogni probabilità all'età ellenistica; il secondo è quel che resta di un epigramma laerziano sulla morte di Platone. Soltanto così, a mio parere, trova spiegazione una serie di difficoltà interne ed esterne all'epigramma, che riassumo brevemente: vi è, tra i due distici, una evidente sconnessione sia tematica e spirituale (il tema del primo è religioso, Platone quale figlio di Apollo e salvatore delle anime, quello del secondo è aneddotico, la morte del filosofo ad un banchetto di nozze) sia grammaticale (il soggetto del secondo distico, non espresso, dovrebbe essere ancora quello del primo, cioè Febo, mentre si tratta evidentemente di Platone); le parole con cui Diogene Laerzio introduce il componimento («Vi è anche un altro epigramma, sul modo in cui [Platone] morì») ignorano il primo distico e sono pertinenti soltanto al secondo. L'autonomia del primo distico quale epigramma in sé concluso trova inoltre conferma in Olimpiodoro, che lo cita nella biografia platonica premessa al suo commento all'*Alcibiade F*.

È esperienza comune agli editori di testi greci e latini il constatare che la paternità di osservazioni critiche avanzate da filologi di Otto e Novecento dev'essere spesso retrodatata di diversi secoli e restituita agli umanisti. Così è anche nel caso in esame. Nell'*In calumniatorem Platonis*, Bessarione, a riprova dell'alta opinione che del filosofo ateniese aveva

¹ M. BANDINI, *Un epigramma ellenistico anonimo* (*Anth. Pal. VII 109 a*), in *Studi in onore di Ciro Senofonte*, a cura di G. M. PIZZUTI, Napoli 2008, 367-80.

² Vd. il ricordo di A. DAIN, *Alexandre Marie Desrousseau (1861-1955)*, «Bull. Assoc. G. Budé», 2 (1956), 2-14.

³ Olymp. in Alc. 2, 164-66 (ed. L. G. WESTERINK, *Olympiodorus, Commentary on the First Alcibiades of Plato*, Amsterdam 1956 [1982], 6).

Diogene Laerzio, adduce la testimonianza degli epigrammi laerziani, e cita in particolare proprio il primo distico di *Anth. Pal.* 7, 109¹:

Ὅ γε μὴν Διογένης οἶαν περὶ Πλάτωνος ἔχει δόξαν δι' ὅλου τε τοῦ βιβλίου;
διαρρήδην δηλοῖ καὶ οἷς ἐπιγράμμασι πεποίηκεν εἰς αὐτόν, πάσης εὐφημίας
οὔσι μεστοῖς. ὧν ἓν καὶ τοῦτό ἐστι τὸ ἐλεγεῖον·

Φοῖβος ἔφυσε βροτοῖς Ἀσκληπιὸν ἠδὲ Πλάτωνα,
τὸν μὲν ἵνα ψυχὴν, τὸν δ' ἵνα σῶμα σάοι.

Bessarione non dubita della paternità laerziana di questi versi; tuttavia mi pare chiaro che già ai suoi occhi essi apparivano un'unità in sé conclusa, un epigramma autonomo: ἐν ἐπίγραμμα. Vi è, infine, ancora un dato da versare nel *dossier* della questione: nel codice bessarioneo Marc. gr. 193 (coll. 403), libro membranaceo vergato intorno alla metà del Quattrocento², leggiamo al f. 140v il primo distico, ed esso soltanto, di *Anth. Pal.* 7, 109. Questa testimonianza getta luce, mi pare, sul passo dell'*In calumniatorem Platonis*, e ne è a sua volta illuminata.

MICHELE BANDINI

5. Due testimonianze sui benefici ecclesiastici del cardinale Bessarione nei Libri Annatarum

All'interno della ricca messe di studi sul cardinale Bessarione, desidero qui richiamare l'attenzione su una fonte che è poco conosciuta e che, invece, potrebbe risultare di grande interesse nella ricostruzione della biografia del cardinale, nonché di quella dei suoi *familiares*: i *Libri Annatarum*. Se l'importanza di queste fonti camerali è ben nota agli storici, raramente però si sono considerate come possibile strumento d'indagine per ricostruire la vita degli alti membri della Curia romana, nonché del loro *entourage*, come, per l'appunto, Bessarione.

Nell'ambito di una ricerca più ampia che sto conducendo, avente come oggetto l'edizione critica delle fonti camerali per tutto il Regno di Sicilia³,

¹ *In calumn. Platonis* 4, 2, 30 (ed. L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*, II, *Bessarionis in calumniatorem Platonis libri IV*, Paderborn 1927, rist. 1967, 492).

² Descrizione del codice in E. MIONI, *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, I, *Thesaurus antiquus*, Roma 1981, 305.

³ Questa ricerca, condotta sui primi dieci faldoni inediti conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, si colloca nel più ampio progetto europeo di edizione e